



**PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA
“STORIE INASPETTATE”
FITEL NAZIONALE
VII edizione**

**CERIMONIA DI PREMIAZIONE
14 GIUGNO 2023**

**SEZIONE SENIOR - QUARTO CLASSIFICATO
“COLLELUNGO” DI ILARIA FERRETTI**



www.fitel.it
portale.fitel.it
nazionale@fitel.it
06.85353869
Facebook - Twitter



COLLELUNGO

di *Ilaria Ferretti*

Mario si rigirava nel letto. Sentiva il respiro forte di Elsa che gli dormiva accanto; avrebbe voluto assopirsi anche lui, sospendere per qualche ora il flusso continuo delle immagini che lo riportavano a quella mattina e che invece continuavano a rincorrersi nella sua testa.

L'aveva combinata grossa, c'era poco da dire. E ora gli bruciava.

Quella domenica, come suo solito, era sceso da Montefoscoli fino al bosco di Collelungo, a cercare tartufi. Rivedeva Giotto, il suo lagotto dal pelo ricciuto, che gli trotterellava davanti. D'un tratto il cane aveva fiutato qualcosa e si era diretto deciso verso un leccio. Dall'interno della boscaglia era saltato fuori Leone, il jack russel di Francesco. Ed eccolo Francesco, di poco indietro, che arrivava a passo svelto nella piccola radura. Leone aveva superato con un salto un tronco caduto a terra ed era arrivato al fianco di Giotto. I due cani avevano cominciato a scavare.

Francesco lo aveva salutato allegro:

— Buongiorno Cionini.

Mario aveva ricambiato il saluto con un cenno del capo. Lo conosceva da quando era bambino, Francesco, il figlio del Tonelli; lo aveva visto crescere tra le strade del paese e farsi uomo.

— Sembra che i cani abbiano fiutato lo stesso tartufo — continuò Francesco.

Mario aveva mugugnato ancora qualcosa.

I due uomini si erano avvicinati camminando sopra le foglie secche. Gli animali si abbaiano, continuando a raspare e a portare via lo strato superficiale del terreno.

— Mario che si fa? Si fa a metà?

— A metà un corno. Quando voi siete arrivati, noi c'eravamo già.

— Veramente i cani sono arrivati insieme.

Giotto ora si era fermato, ansimava e guardava Mario che si chinava e smuoveva la terra col vanghetto. Poi affondava le dita nel terreno e ne tirava via un bel fungo bitorzoluto coperto di terra.

Ad occhio e croce duecento grammi di pregiato tartufo bianco *Tuber magnatum*. Cinquecento euro ne sarebbero usciti di sicuro.

Francesco, accanto a lui, lo guardava incredulo:

— Scusa, fammi capire, secondo te la cosa finisce così?

— E come dovrebbe finire? — rispose Mario accarez-

zando Giotto e porgendogli un biscotto.

— Lo sai meglio di me come funziona. Il tartufo è metà tuo e metà mio.

E così dicendo Francesco gli aveva dato un colpetto sulla mano. Il tubero era volato in aria, atterrando qualche metro più in là.

Era stato allora che Mario si era sentito avvampare e mentre Francesco si avvicinava al tartufo si era ritrovato a lanciargli contro il vanghetto affilato con cui disso- dava il terreno.

Ora, mentre si rigirava nel letto, rivedeva l'attrezzo ruotare davanti a sé, riviveva quei secondi di tempo dilatato, fino a quando Francesco, con un gesto rapido, aveva respinto il vanghetto utilizzando il suo. Mario non aveva fatto una piega: si era avvicinato al tartufo, lo aveva racchiuso in un fazzoletto e lo aveva infilato in tasca.

Francesco, fermo, in piedi, continuava a guardarlo.

— Mi sa che stai cominciando a perde' il capo, Cionini.

— Eravamo arrivati prima noi.

— Ah sì? E se mi piantavi il vanghetto nel petto cosa gli dicevi alla polizia? "S'era arrivati prima noi"?

Mario, ora, spostava inquieto le lenzuola da una parte all'altra e si rivedeva mentre imboccava la via che porta al Chiudendone con Giotto a fianco. Aveva lasciato che le ultime parole di Francesco rimanessero senza risposta, sospese in aria come le foglie aricciate dei faggi.

Si addormentò che fuori già albeggiava.

L'orologio del campanile a mattoncini batté sette rintocchi. Risuonarono nelle strade sgombre del paese, arrivarono fino a casa di Francesco, si confusero con le note della radio in sottofondo.

Francesco, le spalle alla finestra, sorseggiava il suo caffè. Luisa riattaccò a parlare:

— E se fosse vero che sta perdendo colpi? Ha ottant'anni compiuti. Cosa dobbiamo fare, aspettare che lo rifaccia con qualcun altro?

— Dai Luisa, non la facciamo tragica.

— Ti poteva anche ammazzare — sussurrò piano.

Francesco sospirò e buttò gli occhi al cielo.

Sua moglie si sforzò di rimanere calma.

— Senti Francesco, lo so che Mario era amico del tuo babbo, però io a fare una chiacchierata dai carabinieri ci andrei. Non voglio dire di fare denuncia, ma almeno

che ci vadano a parlare. Gli facciano capire che non può comportarsi come gli pare.

— Sì, mi par di vederli, i carabinieri: “Bravo, sei venuto, ora cosa vuoi, la medaglia?”.

In verità, Francesco sentiva vagamente di dover usare un riguardo particolare per quell'uomo.

— Allora facciamo come dici te — ribatté Luisa — cioè niente. Metti che un'altra volta siete te e Tiziano nel bosco e al Cionini gli riprende il matto...

In quel momento si aprì la porta della stanza. Tiziano, cappuccio in testa, lo zaino appoggiato a una spalla, mise appena dentro la testa:

— Io vado.

Poi, anticipando la madre:

— Qualunque cosa me la dite stasera perché sennò perdo il pullman.

Luisa stava per replicare, Tiziano la precedette di nuovo:

— E comunque non ho freddo. Vestito così sto benissimo.

Fece una pausa e le strizzò l'occhio; lei abbozzò un broncio finto, poi gli sorrise. Il ragazzo richiuse la porta, infilò di corsa le scale e uscì.

La domenica successiva piovve tutto il giorno, e Giotto se ne restò a mugolare in un angolo.

Fu due settimane dopo che Mario tornò a Collelungo. In tasca aveva duecentocinquanta euro, la metà esatta di quanto gli aveva fruttato il tartufo conteso. Se si fosse presentata l'occasione avrebbe saputo cosa fare. Elsa glielo aveva detto e ridetto: “Siamo stati sempre rispettati, non facciamo che le cose cambino ora per qualche centinaio di euro. Tu a Francesco gli devi la metà esatta del valore del tartufo. E poi dai, col figliolo di Nedo Tonelli, siete stati amici una vita...”

Mario, in cuor suo, sapeva che aveva ragione.

Quella mattina parcheggiò al solito posto, il cane balzò fuori e si avviò lungo la strada che scende al Chiudendone.

Ci ripensava. *Amici una vita...* sì, però un amico vero non bara quando gioca a carte con te. Per cosa poi? Per un prosciutto. E quando lo aveva affrontato, Nedo gli aveva riso in faccia, si era buttato il prosciutto dietro la spalla e gli aveva detto: “Ah sì? E dimostralo”. Se ne era andato via con Francesco per mano, che a quel tempo avrà avuto sette o otto anni. Al pensiero si sentiva ancora ribollire di rabbia e avvilire d'amarrezza.

Forse sotto sotto aveva voluto pareggiarsi, con la storia del tartufo. Scacciò il pensiero, si mise dietro al cane, si addentrò nel fitto.

Qualche ora dopo Mario stava tornando indietro con tre tartufi nella cestina. Non aveva incontrato nessuno, era andata così, e ora aveva un solo pensiero: il ragù di Elsa, che lo aspettava a casa.

Giotto correva febbrile, andando e tornando dal viottolo alla bosaglia. Si trattenne un po' più a lungo dietro a un ginepro, quando all'improvviso Mario sentì un grugnito profondo solcare il silenzio del bosco come una ferita. Dai cespugli uscirono il cane, che correva disperato, e un grosso cinghiale subito dietro. L'uomo, a sua volta, fece un mezzo girò su se stesso e cominciò a correre. Nella mano destra teneva il vanghetto, in alto, come un tedoforo olimpico. Correva così, con i suoi muscoli flosci di ottantenne, con i piedi induriti dai calli, con le ginocchia sgangherate. Avvertiva dietro di sé lo scalpiccio del verro, il suo verso orrendo. E mentre correva non riusciva a pensare ad altro che a Elsa, con il grembiule da cucina, impegnata a ruminare il ragù nel tegame.

Quella mattina anche Francesco era andato a Collelungo, con il figlio. In sottofondo, nel silenzio dei sentieri meno battuti, non era mancata la gragnola di messaggi whatsapp che arrivavano a Tiziano in continuazione: era il gruppo degli amici che cercava di organizzare l'uscita del pomeriggio. D'un tratto il jack russel aveva fiutato qualcosa e Tiziano si era affrettato a raggiungerlo. Fu in quel momento che Francesco vide sbucare d'improvviso il Cionini nella piccola radura dove si trovavano: correva con gli occhi fuori dalle orbite, urlava e brandiva in aria il vanghetto.

Dietro a Mario ormai non c'era più il cinghiale; non se ne era reso conto ma lo aveva lasciato indietro scartando su una strada laterale. Alle calcagna aveva solo Giotto che abbaiva, ed entrambi correvano in direzione del ragazzo, chino a dissodare il terreno.

Pensa se gli prende il matto un giorno che siete te e Tiziano...

Francesco ubbidì a un imperioso moto dell'istinto, non filtrato da alcuna riflessione. Che segnò il presente, e segnò il futuro. Il suo, quello di Tiziano, e anche quello di Giotto.

Per Mario non ci fu più nessun futuro.

Francesco vide l'anziano correre e farsi sempre più vicino al figlio. Prese il vanghetto che aveva con sé e glielo tirò. Lo colse nel petto, glielo aprì come una mela. Il vecchio si portò la mano al cuore, si impiasticciò di sangue e quello che avrebbe voluto dire — “c'è un cinghiale!” per esempio, o “sto scappando!” — gli morì in

bocca senza essere pronunciato. Franò sulle ginocchia, piegò il capo sulle foglie secche.

In quello stesso momento, nella cucina di casa, Elsa spense il fornello e si sedette ad aspettare il marito.

Anche il suo futuro, di lì a poco, sarebbe stato segnato. Nell'immediato presente, invece, la donna si godeva il piacere sottile dell'attesa e il buon odore di ragù che riempiva la stanza.